

# Così parlava lo zio Oreste

Inedito. Il vocabolario portatile dello scrittore, lo yiddish-piemontese del suo "vecio parlar"

**P**rimo Levi e Armand Lunel. Siamo nel 1975. Due scrittori s'interrogano sul gergo dei loro antenati senza sapere di avere in comune gli antenati di cui parlano. In *Argon*, racconto di apertura del *Sistema periodico*, Primo Levi trae spunto dai cognomi-toponimi dei suoi avi provenzali-piemontesizzati: Montmélian-Momiigliano, Foix-Foa e altri. Levi ci offre un saggio delle sue doti di linguista e fa rivivere una lingua morta. Negli stessi giorni Armand Lunel pubblica a Parigi, per Albin Michel, *Juifs du Languedoc, de la Provence et des États français du Pape*: un saggio dove in chiave autobiografica si esamina il gergo di antenati divenuti francesi senza «sprovenzalizzarsi». I due libri escono a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, ma i

due autori non si conoscono ancora.

Armand Lunel (1892-1977) era ed è uno scrittore francese in Italia poco conosciuto. Il romanzo *Nicolo-Peccavi ou l'affaire Dreyfus à Carpentras* (Gallimard), con cui vince il Prix Renaudot nel 1926, non è tradotto. Saggista, autore di libretti d'opera per Darius Milhaud (altro cognome-toponimo provenzale piemontesizzato in Migliau), negli ultimi anni della vita ha operato per la salvaguardia del «judéo-comtadin», vantandosi di essere l'ultimo ebreo francese capace di parlare una specie di yiddish minore, diffuso nelle terre avignonesi, in particolare modo nel Contado Venassino (Comtat Venaissin).

Nello studiare quello che è forse il rac-

conto più bello di Levi (*Notizie su Argon*, Instarlibri, 2006) avevo ipotizzato, senza prove alla mano, che fra le due opere vi fosse un nesso. Grazie a David Jessula, genero di Lunel, cui va la mia riconoscenza, ora è possibile chiarire i termini della questione.

È Lunel a farsi avanti, il 7 novembre 1975, dopo aver letto in *Argon* le righe dedicate alle metamorfosi piemontesi della sua famiglia: «Il nome della cittadina di Lunel, presso le Bocche del Rodano, fra Montpellier e Nîmes, è stato tradotto nell'ebraico Jaréakh (= luna), e di qui è derivato il cognome ebreo-piemontese Jarach». La lettera dà l'avvio a una intensa corrispondenza ora conservata presso la Biblioteca Méjanès (Aix-en-Provence). Si può immaginare la gioia di Levi, quando scoprì

nell'opera di questo suo alter ego la stessa ironia, lo stesso amore per i giochi linguistici (dabra davar), per i soprannomi (Abranet è il cugino provenzale di Barbabramin, criticato in *Argon* per i suoi focosi amori ancillari), per le ingiurie bonarie (mamzèr).

Trovato un interlocutore così affettuoso e competente, nel marzo dell'anno successivo, Levi si fa coraggio e spedisce a Lunel quattro pagine dattilografate, che qui riproduciamo. Di *Argon*, il lettore troverà i fondali, i costumi di scena, gli attrezzi di lavoro, qui decontestualizzati, ridotti ad asciutto lemmario. Un dizionario portatile di quello che Zanzotto chiama il *vecio parlar*: una lingua rustica, «lunare» e perciò sacra (v. alla voce Lassòn acòdesh).

[ALBERTO CAVAGLION]

In massima parte questi termini mi sono stati forniti da mio zio Oreste Colombo, di Venasca, morto verso il 1950, e dalla Sig.ra Nilda Jachia ved. Segre di Torino morta poco dopo.

P.L.

**Aissà:** la Madonna (lett. "la donna").

**Bachié, bahié:** piangere. C'è nel Kaddish. "Naina 'l ben c'à bahia". Attraverso il romanesco ha dato "baccagliare", in origine "lamentarsi".

**Beemà:** bestia, belva; usato nel senso di "persona malvagia"; scherzosamente anche di bambini.

**Berachà (anche Abrachà):** benedizione. "N'abrachà a còi gòjim c'a l'an fait ij lòsi".

**Berit:** la circoncisione: per estensione il membro virile: "N'afé dèl B."

**Catàn:** piccolo. "B. catàn".

**Cavòd:** lett. "gloria". "Feje 'n po' 'd c.", per "festeggiare qc."

**Davàr:** lett. "cosa, parola", ma usato nel senso di "niente". "Dabra d."; una minestra "c'a sa 'd d. she-bañolàm". Ebr. "Ein D."

**Dabré:** parlare.

**Ebreò frust:** nel senso di "trasandato". Lett. "usato", "logoro".

**Ganàu:** ladro, mercante esoso. "Ganavié", rubare.

**Ghéser:** il povero. Anche " 'n por Satàn".

**Ghevìr, ghivìr:** lett. "il ricco", "il principe"; usato per "il mezzadro", "il contadino".

**Galàch:** il prete. "Gran G." o "G. gadòl": il Papa.

**Khachàm:** sapiente. Anche: il Rabbino.



dei suoi avi

**Khaburié:** mangiare. "Bôna neut, e halômiite che 'l Satan a t'khaburia".

**Khalòm:** sogno. Bahalòm: "in sogno", cioè per nulla affatto. Anche: "Bahalòm balaila", lett. "in un sogno di notte".

**Khaiàt:** sarto. Femm.: khaiatèssa".

**Khamòr:** asino, ignorante. Femm.: "Khamortà".

**Khanèc:** la strozza. Khanichèsse: impiccarsi. "Cat resta ant 'l khanèc". Anche "veleno": "Kh. ti sia".

**Khaltrum, khantrum:** bigotteria (ma principalmente cristiana); "un dèl Kh.", un bigotto. L'ebreo bigotto è detto "bôn Judì", femm. "bôna Judissà". Non dall'ebraico: in giudeo-mantovano esiste "khalto", che vale appunto "cristiano bigotto".

**Kharisé, kharisié:** ridere.

**Khasìr:** maiale. Femm. "khasirtà"; "khasirud" vale "porcheria".

**Khassid:** uomo pio. Femm. "Khasidà".

**Khavertà:** serva. "Khavertùd", "servitorame".

**Khavrudia:** comunella, cerchia.

**Khamisòsa:** nel senso di "miscuglio". Propriam. è l'assortimento di frutta che si dona ai bambini al Capodanno degli alberi (15 di Shevèt) proviene appunto da "quindici", Khamissà 'assar, attraverso la pronuncia Yiddish.

**Khamissidò:** schiaffo; lett. "il suo quinto" (le 5 dita?).

**Khen:** garbo, grazia.

**Lassòn acòdesh:** l'ebraico (Lett.

"lingua santa"): ma usato anche per designare il presente gergo. "Lasònié" vale "parlare".

**Maftèch:** chiave. prop. Maftéach.

**Mañòd:** danaro. "Saròd e senssa m.", di zitella senza dote.

**Makhané:** gozzo.

**Makhazòr:** tesoro (propriam. "libro di preghiere").

**Mamzér, femm. Mamzertà:** malvagio, furbo ( propr. bastardo).

**Menòkhà:** gioia; anche "festa familiare" o "tranquillità".

**Med:** morto. "Medà meshunà": morte improvvisa, accidente. "Na m.m. fatta a paraqua".

**Morenò:** il rabbino ( propr. "nostro maestro": barba M.).

**Môñed:** festa.

**Mòssau:** cesso (lett. "sedile").

**Ñassir:** ricco. "Massòd ñassiròd", le azzime dolci.

**Ñazazèl:** il diavolo

**Ñiròn:** ricco.

**Ñarmóniòd:** castagne.

**Ñashamòd:** le ossa (specie di tacchino): "A scaòda fiña i N." Anche "avanzi".

**Ñilùf:** svenimento, schifo ("A fa fiña ñilùf").

**Ñavòn:** peccato, specialm. nel senso di "occasione perduta".

**Ñàin:** malocchio (lett. "occhio"). "Che béla masnà, senssa ñ."

**Pàkhad:** paura; anche: "pakhadina".

**Pedaìd:** uomo tardo, lumacone.

**Pegherà:** morte; pegarié: morire, crepare. "J'eu viaggià côn 'na pegar-tà, vituren fermé".

**Rech-Rukhòt-Rekhol-Rùach:** vento, odore ecc.; "a tira 'n gran ruach e a fa sefokh".

**Saròd:** è propriam. il plur. di Tzarà, sventura. Un oggetto o persona di scarso valore. Anche Saròdin.

**Savàr:** collo. A rôta 'd s.

**Scòla:** la sinagoga. Andé a S.

**Sefinà (va 'n s.):** va al diavolo.

**Sefokh:** vomitare, scoppiare. C'è nell'Agadà.

**Shamdé, shamdesse:** battezzare, battezzarsi. (lett. "cancellare, distruggere").

**Sicòr:** ubriaco. S. mars; 'nsicôriesse cômè 'n ôrs.

**Sòkhié:** dormire. S. 'd la quarta (al-lude al "4° sonno" del filugello).

**Sod:** egli, quello. Naina 'l s.

**Sôtià:** matta. Il masch. Sôté è meno usato.

**Sòman:** grasso (specie d'oca). "A va tut an s."

**Sônà:** prostituta.

**Sôà:** escremento (anche come insulto).

**Tafùs:** prigione.

**Tàkhad:** il sedere.

**Tònevà:** la chiesa. "Andé 'n t."

**Pònél, pòñaltà:** contadino, villano. "Na stofa c'a fa p.", vistosa.

**Khalaviòd:** i seni.

**Besim:** testicoli.

**Lakhti:** fuggire: "lakhtis pèr sôta" (=fuggi per vie traverse). Anche ri-porre, nascondere. "Lakhtis 'l maf-tèch", nascondi la chiave.